



Longarone, 9 ottobre 1963

Cinquant'anni fa la strage del Vajont. Una ferita ancora aperta nella storia del nostro Paese.

di Toni Sirena

Ci vollero 37 anni per costruire la catastrofe, dal primo progetto di massima del 1926 al fatale 1963, e 4 minuti perché la strage si compisse, dalle 22.39 alle 22.43 del 9 ottobre 1963. In quel brevissimo tempo la frana precipitò nel bacino del Vajont in 20 secondi, l'onda di 50 milioni di metri cubi si innalzò sopra la diga per 250 metri, la scavalcò sfiorando il coronamento, si abbatté per la stretta gola e si avventò su

Ci vollero 37 anni per costruire la diga e 4 minuti perché la strage si compisse

Longarone. Quattro paesi distrutti, 1910 i morti ufficiali.

I 37 anni precedenti sono storia di procedure burocratiche e di smisurato gigantismo ingegneristico: progetti di massima, progetti esecutivi, varianti in crescendo, istruttorie, concessioni e disciplinari. Ed anche illeciti, lavori e invasi senza autorizzazione, pressioni sui ministeri, collusioni e intrecci tra il colosso economico-finanziario della Sade, gli uffici statali, gli uomini di

scienza pagati come consulenti e ossequianti ai voleri della società elettrica.

È un lungo lavoro preparatorio, durante il quale prende forma la diga a doppio arco più alta del mondo, prima sulla carta e poi nella realtà, da esibire al mondo come gioiello dell'ingegneria e del genio nazionali. Ma gigante non è solo la diga, gigante è il complesso

sistema di cui il Vajont è la chiave di volta, di impianti fra loro collegati per sfruttare con la massima sinergia e fino all'ultima goccia il Piave e i suoi affluenti, sbarrati con dighe e intubati in condotte e gallerie di decine di chilometri. Una rete che fa del Piave ancor oggi il fiume più artificializzato d'Italia, e non solo d'Italia.

Gli ultimi cinque anni di quei 37 sono quelli degli espropri forzosi dei terreni da sommerge, delle proteste degli abitanti cacciati dalle loro case, delle denunce inascoltate di Tina Merlin, la corrispondente locale dell'Unità. Anni,

questi sì veloci, dell'innalzamento della diga, e poi degli invasi, e poi delle prime frane ed anche delle prime vittime, i molti operai caduti dalle impalcature. E dunque degli allarmi e delle nuove indagini e perizie. Si scopre nel 1959 che la diga è solida, ma la montagna è marcia.

La frana di 200 milioni di metri cubi non si può tenere sotto controllo, dicono i geotecnici: non la si può drenare, né cementare, né farla a pezzi con l'esplosivo. Chiunque direbbe: fermiamoci. Ma non si può: sarebbe dichiarare la resa, soprattutto gettare miliardi insieme alle ambizioni. Rinunciare alla produzione, alla terza rata dei contributi di Stato e magari restituire le altre due, agli indennizzi della nazionalizzazione ormai in vista. Dunque avanti.

Dalla fiducia nella scienza e nella tecnica si passa all'irrazionale. Ci si affida alla speranza. Dal Piazzale e Penta, geologi e consulenti Sade, "sperano" che la frana venga giù lenta e magari in due tempi e due pezzi. "Anch'io lo spero!", scrive un angosciato Carlo Semenza, come dire: facile sperare. "Che Iddio ce la mandi buona", scri-

ve Alberico Biadene poche ore prima della frana che tutti sapevano imminente. L'azzardo è ormai avviato, la pallina gira: dove si fermerà?

I quattro minuti finali pochi hanno potuto raccontarli. Un fronte dell'onda alto 70 metri, una nuvola bianca che avanza precipitosa, una montagna illuminata dai corti circuiti, il ruggito di mille treni in corsa, l'energia di due bombe atomiche. Poi il buio, e nel buio qualche lamento, qualche grido di aiuto nella valle. 1910 morti, 95 feriti lievi, 49 gravi, 2 gravissimi. Non c'è bisogno nemmeno di donare sangue.

Il "dopo" è storia altrettanto lunga. Ed è un secondo Vajont. Un Vajont morale. Giornali, prima sempre zitti, che piangono sui morti e straparano di "catastrofe naturale", superstiti che vivono per anni di sussidi, comunità sconvolte, divise e disperse, gli ertani cacciati dal paese e rientrati clandestini, ma anche corsa ai contributi della legge speciale per la ricostruzione, mercato dei "diritti" con annesse truffe, case distrutte che misteriosamente raddoppiano.

E l'Enel che mette a disposizione 10 miliardi per pagare

chi rinuncia a costituirsi parte civile, il 95% dei superstiti che si ritira (i Comuni di Longarone e Castellavazzo ad aprire la strada), incassando poche lire pronta cassa. I cari estinti diventano cifre di tabelle assicurative.

Pochi resistono fino al processo, spostato all'Aquila con il pretesto della "legittima suspicione". Primo grado, 1969:

tre condanne a 6 anni, esclusa la prevedibilità; appello, 1970: due condanne a 6 anni e a 4 anni e 6 mesi, riconosciuta la prevedibilità; Cassazione, 1971, sull'orlo della prescrizione: conferma della sentenza d'appello. In mezzo, le bizzarrie degli architetti, il piano comprensoriale illuminista e socialista dell'équipe di Samonà svuotato dall'assalto dei professionisti locali e delle ostilità democristiane.

Poi le cause civili. Ci vogliono altri 25 anni, nel 2000 la fine: 100 miliardi ai Comuni per le opere distrutte e per l'annientamento delle comunità. I

pochi superstiti che hanno resistito verranno risarciti singolarmente.

Oggi cosa resta del Vajont? La ricostruzione è finita, le ferite no. La legge speciale ha portato le fabbriche e le zone industriali, la provincia di Belluno è uscita dal sottosviluppo ma la montagna continua a spopolarsi. Allo scadere dei 50 anni il calendario è denso di

E dopo per tutti è stato un secondo Vajont, un Vajont morale durato sino al 2000

un centinaio di iniziative, ufficiali e no. Segno che il Vajont è ancora ben attuale, un nodo centrale della storia e del presente

d'Italia. Ma dalle parole non si passa ancora ai fatti: se il Vajont è l'esempio estremo di un sistema di sfruttamento globale del territorio, la sua lezione può consistere solo nell'iniziare a smantellarlo, ridare acqua ai fiumi, fermare il nuovo assalto delle domande di concessione – 180 in provincia di Belluno - che assediano come cavallette ogni pur piccolo torrente di montagna. Compreso un torrente che si chiama Vajont.